

La storia

di **Alessandra Coppola**

Il miracolo del piccolo profugo che ha fatto nascere il fratellino

Wael, 15 anni, ha aiutato la mamma a partorire nel viaggio attraverso la Libia

A Milano

● Hajar, 33 anni (nella foto), è siriana. Riparata in Libano con il marito e i tre figli, si è poi rifugiata con la famiglia in Sudan

«Bravo collega», gli ha detto il medico della Mangiagalli quando ha sentito la sua storia. E lui, sotto i baffetti leggeri da adolescente, ha riso per l'orgoglio e lo scampato pericolo. A quindici anni Wael, da solo, ha messo al mondo un bimbo, suo fratello, che si è ostinato a nascere nel momento meno opportuno, nel mezzo della Libia e di un viaggio rischiosissimo, la mamma che gridava «Sto per morire!».

«Ho passato mezz'ora a piangere seduto in un angolo — ammette il ragazzo, un viso paffuto e bello ancora infantile —. Poi ho detto: mamma tu



● Incinta, è ripartita con il figlio maggiore. Il suo quarto bimbo è nato in Libia durante il viaggio. Da pochi giorni sono tutti e tre a Milano

non morirai, ci sono qua io!». S'è rialzato uomo, ha assistito la donna in un lunghissimo travaglio, ha tagliato il cordone ombelicale con le forbici che c'erano, e ha pure cucito, con ago e filo di cotone.

«Un buon lavoro», conferma la pediatra che ha visitato l'altro ieri il neonato a Milano. Mahmoud adesso ha due mesi e mezzo, pesa anche più della norma, ha una nuova tutina imbottita azzurra a prova di inverno, e dorme pacifico in una delle stanze di Casa Suraya, ge-



stata dalla Cooperativa Farsi Prossimo, per i siriani di passaggio in città uno dei centri più tranquilli, confortevoli e sicuri in cui sperare di capitare. La mamma, Hajar, 33 anni, che ha lo stesso volto tondo e grazioso del figlio «dottorino», racconta una storia lunga e articolata: «Posso riempire un quaderno intero». Tra le odisse dei rifugiati, una delle più complicate possibili: dalla Siria al Libano al Sudan quindi in Libia, per imbarcarsi verso l'Europa.

Si comincia dalla guerra civile in corso da quattro anni. «Vivevamo nel campo di Yarmuk», alla periferia di Damasco, padre, madre e tre figli. La battaglia arriva presto sotto casa. «Fuggiamo in Libano. Dopo due anni, però, mio marito con i suoi documenti palestinesi non può più restare. Ma per l'Europa ci chiedono 7.000 dollari a testa». Troppi. La famiglia opta allora per il più economico, e povero, Sudan. «Insedi ovunque, si dorme a terra, non c'è nulla. Incinta, vado in

ospedale e ho paura: non voglio partorire lì». La donna pensa addirittura di rientrare in Siria «dai miei genitori». Il marito si oppone e decidono di dar fondo a tutti i risparmi per far viaggiare mamma e figlio maggiore verso Nord: «Voglio che il mio quarto bimbo nasca in Europa — dice candidamente —, spero che possa così salvarci tutti».

Al settimo mese di gravidanza, Hajar, accompagnata da Wael, si affida ai trafficanti di Khartoum e parte. «Concordia-

Insieme
Wael, 15 anni, tiene in braccio il fratellino Mahmoud, due mesi e mezzo: è stato lui a farlo nascere (foto Duilio Piaggese)

mo il prezzo di 6.000 dollari in due fino alla spiaggia da cui ci saremmo imbarcati. Viaggiamo in macchina, in carovana. Facciamo soste anche di giorni, a volte chiusi in una stalla con gli animali. Cambiamo diverse vetture e trafficanti». Il più sgradevole è l'uomo che li conduce attraverso la Libia fin quasi alla costa. «Gli chiedo di affrettarsi, perché sto per partorire, lui mi zittisce».

Le doglie arrivano alle quattro di notte, madre e figlio ormai in viaggio da due mesi sono chiusi con altri profughi in un appartamento di Ajdabiya. «Chiamiamo il trafficante perché la porti all'ospedale — racconta il ragazzo —, ma lui risponde che non possiamo uscire di casa. Promette di mandare un'auto, quelli che arrivano dicono di andare a cercare una levatrice». La donna intanto grida e si disperava. «Mai sentito tanto dolore». Nessuno viene ad aiutare. È a questo punto che il «dottorino» si rialzava e interviene. Mahmoud nasce alle 7 del mattino e per tutto il giorno il neonato rimane sporco, «la sera qualcuno porta shampoo e acqua». I vestitini fatti con strisce di stoffa, il neonato resiste tenacemente altri due mesi in viaggio, poi in barca dalla Libia verso l'Italia. Infine, a Milano, si può assopire placido.